

Identità alla prova del ritorno.
I rimpatriati della borgata del Trullo
(Roma 1940-2015)
di *Francesca Capece*

I

Promuovere e organizzare il rimpatrio

La questione degli italiani residenti fuori dalla penisola occupò un posto di rilievo nel quadro della politica estera fascista. A partire soprattutto dagli anni Duemila, sono molti gli studi che si sono concentrati sull'evoluzione dei rapporti fra regime ed emigrati, a partire da diversi casi nazionali e secondo prospettive diverse¹. Il quadro, seppur ancora parziale, ci appare oggi nella sua complessità. Emerge un atteggiamento del regime di fronte alla questione dell'emigrazione e delle comunità italiane all'estero articolato e tutt'altro che lineare: declinato in forme diverse secondo il caso specifico e il momento.

Gli italiani residenti in Francia alla vigilia della Seconda guerra mondiale costituivano un nodo particolarmente sensibile, innanzitutto a causa della loro importante consistenza numerica². A partire dagli anni Venti, in seguito alla sostanziale chiusura dello sbocco statunitense nella prima metà del decennio, la Francia era tornata ad essere la meta principale per coloro che lasciavano l'Italia. Oltralpe si era inoltre stabilito un importante nucleo di esuli politici che, passata la frontiera su sentieri già ben tracciati, potevano contare in Francia su reti di connazionali cui appoggiarsi e tra i quali rilanciare l'azione antifascista e preparare eventualmente il ritorno.

Sul finire degli anni Trenta, con il livello della tensione internazionale in rapida ascesa, l'importanza strategica della colonia italiana in Francia si rese evidente per i due governi coinvolti. Agli occhi della Francia gli immigrati italiani rappresentavano senz'altro un'arma da utilizzare sul piano diplomatico anche se – in vista del conflitto – erano visti tanto come un prezioso serbatoio di potenziali soldati per la Repubblica quanto come possibili spie nemiche sul territorio. La legge francese del 1927 sulla nazionalità, infatti, aveva portato un grande aumento delle naturalizzazioni in particolare tra gli italiani in età per portare le armi³. Nel 1938-39

l'accelerazione fu ancora più marcata, fatto che le autorità italiane non mancarono di notare con viva preoccupazione⁴.

Con l'approssimarsi del conflitto, alcuni sindaci, prefetti e talvolta capi d'impresa esercitavano pressioni sugli italiani perché firmassero «dichiarazioni di lealtà» verso la Francia, o impegni per l'arruolamento nell'esercito francese in caso di guerra⁵. I rappresentanti italiani, cui si rivolgevano coloro che volevano sottrarsi a tali pressioni, non mancavano di darne conto a Roma, e da qui la questione venne rilanciata sul piano diplomatico⁶.

Un telegramma inviato dal console italiano a Bordeaux al ministero degli Esteri a Roma e all'ambasciata a Parigi il 15 giugno 1939 vale come esempio dei termini in cui concretamente poteva declinarsi questa sorta di battaglia per l'«appartenenza» degli italiani in Francia:

Questo R. Consolato, attenendosi scrupolosamente alle disposizioni emanate da codesta R. Ambasciata, non ha dato inoltro alle diverse richieste di documenti di Stato Civile, pervenute da parte di connazionali che intendono acquistare la cittadinanza francese; richieste che trovansi tuttora inevase.

Non taccio come giungano sovente lettere poco riguardose e qualche volta decisamente offensive, da parte di connazionali che, avendo da tempo richiesto a questo R. ufficio i documenti necessari per la loro naturalizzazione, non ricevono alcuna soddisfazione.

Intanto, ad ogni «Journal Officiel», si riscontra la trascrizione di nuove naturalizzazioni; specie di connazionali che hanno contratto matrimonio con donne francesi e senza che alcun documento di Stato Civile sia stato loro fornito da parte di questo R. Ufficio.

Devesi pertanto presumere che gli atti di Stato civile a suo tempo richiesti nel Regno, tramite gli Uffici Consolari, per pratiche di matrimonio, e poi archiviati nei Municipi francesi, siano anche utilizzati per le pratiche di naturalizzazioni⁷.

Nel diario dell'allora ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, alla data del 17 novembre 1938, è annotato il lancio di «una bella battaglia fascista, che potrà darci molta soddisfazione⁸». Il piano per il rimpatrio degli italiani all'estero – anche chiamato «piano Ciano» – cui faceva riferimento il ministro venne presentato dal governo come il naturale sbocco delle politiche adottate fino ad allora nei confronti delle collettività italiane oltre confine e come logica conseguenza della nuova dimensione imperiale assunta dal regime, che consentiva ormai di garantire a tutti i figli dell'Italia nel mondo una vita dignitosa in patria e nei territori dell'impero, mettendo fine ai processi di «snazionalizzazione» in atto nei paesi stranieri.

In uno scritto commissionato da Mussolini e intitolato *Gli italiani all'estero*, del maggio del 1939, Giuseppe Bastianini ripercorse i diversi

passaggi della politica migratoria del regime. Dalla decisione di sostituire al termine *emigrati* la dicitura *italiani all'estero* così da sottolineare «l'esistenza dei legami spirituali e materiali che dovevano e devono continuare a sussistere fra la Patria e tutti i suoi figli, anche i più lontani⁹», alle più recenti iniziative, fino a concludere che

né una zolla di terra italiana è rimasta incoltivata, né un italiano è rimasto abbandonato nel mondo. Nella reciproca fedeltà ristabilita degli uomini e della terra, come nessuna fatica andrà più a perdersi in contrade ignote, non resterà vana la speranza dei fratelli lontani di ritornare in grembo alla Patria grande¹⁰.

La politica dei rimpatri, annunciata solamente due settimane prima del noto discorso di Ciano alla Camera con cui si lanciarono le rivendicazioni territoriali su Nizza, Corsica e Tunisia (30 novembre 1938), fu pensata fin dal principio come prioritariamente diretta agli emigrati in Francia e nei possedimenti francesi¹¹.

Raffaele Guariglia, che proprio nel novembre del 1938 si apprestava a recarsi a Parigi in qualità di ambasciatore, consegna alle sue memorie la propria opinione sull'iniziativa:

Dovetti assistere, dapprima con stupore e poi con preoccupazione, ad alcune riunioni che si tennero a Palazzo Chigi per l'esecuzione dell'ordine improvvisamente dato da Mussolini di «rimpatriare tutti gli italiani all'estero»! Fra le stranezze che si accavallarono con le ottime idee nel cervello di Mussolini questa del rimpatrio degli italiani all'estero sembrò certo una delle più fantastiche [...].

Segue – qualche riga oltre – la sua interpretazione:

Ma, in realtà, Mussolini non pensava affatto a far rientrare in Italia i nostri connazionali sparsi per il mondo: voleva soltanto far diminuire il numero di quelli che erano emigrati in Francia, e ciò allo scopo di esercitare sulla Francia una pressione di carattere politico, appoggiando le richieste che si preparava a presentarle, così rumorosamente, con la minaccia di togliere ai francesi la nostra mano d'opera in quantità imponente per darla alla Germania¹².

A prendersi carico degli aspetti organizzativi del piano era una Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero (Cori), istituita nel gennaio 1939 presso il ministero degli Affari esteri. Compito della commissione era di «favorire, coordinare e facilitare, anche ai fini del collocamento, il ritorno in Patria dei connazionali che ne manifestino l'intenzione¹³». Le autorità consolari, da parte loro, erano incaricate di

vagliare con attenzione la posizione dei candidati al rimpatrio, così da selezionare i «bravi italiani» meritevoli di beneficiare dell'assistenza speciale fornita dalla Commissione. In particolare, a giudicare dal modulo per la richiesta di rimpatrio, l'accento era posto sulla situazione professionale ed economica, familiare e "politico-nazionale" dei candidati¹⁴. Passata questa selezione, la Cori si sarebbe occupata di finanziare e organizzare il viaggio. Esenzioni doganali, un tasso di cambio agevolato, un premio in denaro per la prima sistemazione (il cosiddetto «premio del Duce») erano parte di quanto veniva promesso a coloro che fossero riusciti a rientrare nel piano di rimpatrio¹⁵.

I consoli italiani in Francia, preventivamente riuniti da Ciano il 10 novembre 1938 a Roma, lanciarono così una campagna per promuovere il piano nelle rispettive province.

A Grenoble, il console organizzò diverse riunioni per presentare i vantaggi che erano offerti ai rimpatriati. Il prefetto prese nota del contenuto di una di queste, tenutasi il 15 gennaio 1939, in occasione di una conferenza sulla Tunisia alla Casa d'Italia, e durante la quale

*l'orateur a engagé les italiens à évacuer au plus vite la France, les mettant en demeure de choisir entre Elle et l'Italie et les avisant que les hostilités étant proches, ceux qui resteraient seraient obligés par le Gouvernement français de creuser des retranchements et des travaux de défense contre les Italiens, faute de quoi il seraient privés de toute nourriture. Quant à leurs femmes et enfants, ils demeureraient, pendant qu'eux seraient astreints à des travaux forcés, enfermés dans des camps de concentration*¹⁶.

Dello stesso tenore il discorso tenuto dal console generale a Strasburgo davanti a un pubblico di 250 italiani:

*Savez-vous ce que le gouvernement français avait décidé de faire de vous en cas de guerre? Eh bien, moi j'ai pu voir, il y a 8 jours, lors de mon voyage à Rome, où se trouvaient réunis en présence de M. Mussolini tous les consuls italiens des grands centres français, j'ai donc pu voir une liste noire et j'ai pu vous reconnaître avec des données plus précises que celles que je possède moi-même sur votre compte ici, au Consulat. [...] Et sur ces listes, il était écrit qu'en cas de conflit, ces italiens étaient destinés aux camps de concentration et aux travaux de fortification en première ligne. Ces mesures n'intéressaient pas seulement les Italiens effectivement demeurés attachés à leur patrie, mais aussi tous ceux qui ont été naturalisés français*¹⁷.

Le autorità francesi dal canto loro prestavano attenzione alle iniziative della diplomazia d'Oltralpe e si apprestarono ad affermare che un futuro

ritorno in Francia dei rimpatriati italiani non avrebbe rappresentato un apporto «utile au point de vue sécurité nationale», invitando i propri rappresentanti in Italia a non concedere loro il visto per tornare a risiedere «dans un pays à l'hospitalité du quel ils n'ont plus droit¹⁸».

Fra gli incarichi affidati alla Cori il più oneroso era certamente quello di provvedere al collocamento dei rimpatriati una volta giunti in Italia. Il piano prevedeva inizialmente il rimpatrio graduale e solamente una volta garantita la possibilità di inserimento professionale per i candidati. Al ministero degli Esteri si desiderava però, almeno in un primo momento, procedere al rimpatrio di un gran numero di italiani in provenienza dalla Francia e dalla Corsica in particolare, e questo nonostante il sindacato degli industriali avesse sottolineato come l'andamento della disoccupazione e della produzione non lasciassero prevedere grandi possibilità di assorbimento in breve tempo¹⁹. Le cifre fornite dalla Cori per il suo primo anno di attività confermano in effetti che la stragrande maggioranza dei rimpatri avvenne dalla Francia, dalle colonie e protettorati francesi: dei 67.000 rimpatri totali, questi erano infatti circa 58.000 (considerando anche i 1.500 del Principato di Monaco), mentre nessun altro paese superava le 500 unità²⁰.

Insieme a quello del lavoro, l'altro grande problema posto dall'arrivo improvviso di migliaia di famiglie nelle città italiane era quello dell'alloggio. Come soluzione provvisoria i rimpatriati vennero sistemati a spese del ministero degli Esteri in pensioni, camere ammobiliate, appartamenti.

Il caso di Roma fu probabilmente unico su questo piano. Nella capitale in piena ristrutturazione fascista e dove la crisi degli alloggi toccava una porzione tutt'altro che trascurabile della popolazione cittadina, si provvide inizialmente, per alcuni mesi, ad accogliere le famiglie rimpatriate in diverse pensioni del centro cittadino, finché nell'estate 1939 si decise di costruire due borgate per rimpatriati: il villaggio Costanzo Ciano – oggi Trullo – e il Tufello. L'Istituto fascista autonomo per le case popolari fu incaricato del progetto e le prime famiglie entrarono negli appartamenti del Trullo nel maggio 1940, solo poche settimane prima dell'ingresso dell'Italia in guerra²¹.

2

Rimpatriare

Si può dire che per gli italiani in Francia – oggetto, come ho fin qui rapidamente illustrato, di pressioni contrapposte da parte dei due governi – si aprisse, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, lo spazio

per una scelta: libertà e autonomia della scelta erano certamente molto variabili, in funzione innanzitutto della posizione degli interessati (geografica, socio-economica) e del loro accesso alle informazioni. Partendo dal caso della borgata Costanzo Ciano per rimpatriati è possibile tentare un'analisi dell'esperienza del rimpatrio così come venne vissuta dai suoi protagonisti, e intravedere così quella tensione che esiste fra le politiche migratorie adottate dai governi in questione e le pratiche dei soggetti direttamente interessati²².

Non certamente semplici da afferrare, ma centrali per la comprensione del fenomeno, sono le motivazioni che indussero alcuni italiani ad optare per il rimpatrio. A partire dalle interviste fatte finora a dei rimpatriati del Trullo emerge come queste non possano essere facilmente associate a una situazione di disagio economico vissuta all'estero, né necessariamente a un'adesione entusiastica alla politica e all'ideologia fascista. Piuttosto – ma certamente non solo – emerge il peso di un nuovo e talvolta improvviso senso di insicurezza legato all'evoluzione della situazione europea in relazione alla propria appartenenza nazionale, una sensazione che gli italiani in Francia percepivano con più o meno allarme e urgenza secondo gli specifici contesti e percorsi di vita²³.

Le partenze vengono raccontate come improvvise.

Nel caso di Luciana Cerasi, rimpatriata dalla Corsica con la madre e i fratelli, la scelta del rimpatrio, compiuta dall'oggi al domani, è ricondotta a un pericolo avvertito come forte ed imminente:

Luciana – Venne il segretario del console, disse a mamma, dice: «Signora guardi c'è la guerra». Dice: «è imminente la guerra»; dice: «il console mi ha mandato a dire che questo è il consiglio che le diamo, di partire immediatamente perché vi rinchiudono subito in campo di concentramento».

E mamma diede la chiave alla vicina e disse: «Signora le lascio le chiavi di casa, mi dà 'na guardata, tanto fra pochi mesi ci rivediamo» dice «sì sì signora, ci rivediamo»... e ancora ci deve rivedere!²⁴

In un altro racconto, quello di Emilio Venditti, rimpatriato bambino da Marsiglia insieme alla famiglia, i momenti della decisione e della partenza sono evocati più volte: ricordati come duri, dolorosi, anche qui dettati dal rapido cambiamento di clima e dalle pressioni delle autorità italiane.

Emilio – Siccome abitavamo al primo piano e sotto c'era un bar, con tutti i... le sedie, i tavolini, si sentiva tutto. Lui [il padre] lavorava in casa, perché il lavoro lo prendevano in negozio e poi lo facevano a casa i miei genitori. Sentiva i discorsi che in continuazione si parlava male dell'Italia. Poi arrivava il postino ogni setti-

mana: «c'est Mussolini qui vous écrit!». E insomma tutti quanti... «les italiens, les *macaronis*...» insomma, si mise talmente paura, si mise talmente in agitazione... I miei genitori poi, consigliati anche presso la Casa d'Italia, sapendo che in Italia se non altro sarebbero stati più sicuri perché se veramente scoppiava da un momento all'altro la guerra lui diventava automaticamente un nemico! Mentre il fratello, che era rimasto lì naturalizzato francese, avrebbe dovuto in giovane età venire a combattere contro il fratello che era rimasto in Italia. Le follie – no? – della guerra. Così si decise. Decisero di rientrare in Italia. Fu una tragedia perché... abbandonare un bel lavoro, una bella casa... Abitavamo vicino al Vieux-Port, e dalla finestra si vedeva il mare insomma...²⁵.

Per comprendere quale fosse invece la situazione dei rimpatriati una volta giunti a Roma, oltre ai racconti degli intervistati, alcuni documenti utili sono conservati fra le carte della segreteria particolare del Duce. Vi si possono trovare alcune lettere di rimpatriati i quali, di solito impossibilitati a pagare l'affitto, fanno appello alla bontà del capo del Governo e chiedono – spesso erano le donne a farlo – di ottenere un prolungamento del sussidio o l'iscrizione dei figli ai collegi della Gile (la Gioventù italiana del littorio all'estero). Particolarmente interessante è il contenuto dell'esposto indirizzato nel giugno del 1941 a Rachele Mussolini e firmato «I rimpatriati dall'estero abitanti il Quartiere Costanzo Ciano». «Circa cento famiglie di operai, Fascisti, rimpatriati dall'estero», portavano a conoscenza del Duce che «a causa di ritardo nel pagamento del fitto all'Istituto Fascista Case Popolari, ricevettero pochi giorni addietro sfratto dal loro appartamento se nel termine di dieci giorni non avessero pagato l'ammontare delle somme dovute²⁶». Si faceva inoltre presente che

la maggior parte lavorando saltuariamente percepivano e percepiscono una paga giornaliera di L. 18, che il fitto di detti appartamenti è molto elevato, ed infine il prezzo dell'autobus sino alla Stazione di Trastevere è inaccessibile agli abitanti del quartiere dato il suo costo (L. 0.90)²⁷.

L'esposto, come le altre lettere inviate alla segreteria, si conclude con saluti ossequiosi ed entusiastiche professioni di fede fascista.

Diversi sono lo spirito, l'obiettivo e i toni di alcune lettere di rimpatriati che vennero intercettate dalla questura di Roma. Un esempio interessante è la lettera di Paolo Collini, scritta nel marzo 1939, pochi giorni dopo il rimpatrio dalla Meurthe-et-Moselle dove lavorava come minatore e indirizzata a suo cognato rimasto in Francia.

Il viaggio è andato bene, siamo stati ben ricevuti da pertuto. A Torino siamo rivatti domenica mattina, sono venuti pigliarsi con la musica e si anno condotto

alla casa del fascio la cianno dato il caffè e poi anno distribuito dei giocatoli ai figli e caramelle e biscoti in quantità [...]»²⁸.

Poi, giunto a Roma, racconta di aver trovato dopo alcune difficoltà un lavoro alla stazione Termini come sterratore:

Credevo di venire in Italia per non lavorare più così forte, invece è il contrario mi tocca lavorare di più che alla mina credo che lo fatto proprio grossa, la giorno è di 22,80 al giorno saranno abbastanza per crepare la fame [...] se sapevo quello che so non sarei mai partito non so cosa farò se resterò a Roma o ritornerò nel mio paese vedremo lavenire sempre coraggio [...]»²⁹.

A testimoniare le difficoltà legate all'esperienza del rimpatrio a Roma e dell'inserimento in un contesto certo non semplice – come quello della capitale durante la guerra – e rispetto al quale i rimpatriati si scoprivano estranei, vi sono anche alcuni fascicoli della questura di Roma relativi alle denunce di cui talvolta i rimpatriati furono oggetto.

Giuseppe Gioia, ad esempio, lavorava da pochi mesi alla Società Romana Costruzioni Meccaniche quando venne denunciato da alcune sue colleghe a seguito di un diverbio. L'accusa era quella di aver più volte lamentato le misere condizioni dei rimpatriati ed esaltato il benessere che si godeva in Francia.

Precisamente il Gioia diceva che era stato ingannato e cioè era stato rimpatriato con promesse di aiuti e di lavoro mentre era rimasto molto tempo disoccupato e poi era stato mandato a lavorare in uno stabilimento come il nostro, dove c'era troppa disciplina e si era pagati assai poco. Aggiungeva che quanto si guadagnava in Italia in una settimana un operaio in Francia lo guadagnava in un'ora³⁰.

La collega che lo accusava, racconta poi nelle righe che seguono di aver deciso di denunciare Gioia a seguito di un ulteriore litigio nel corso del quale lei gli aveva detto «che si vergognasse perché poteva restare in Francia invece che venire a rubare il pane ai romani³¹».

3

Ritorno: variazioni sul tema

L'avvicinamento dello sguardo al piano dell'esperienza, in particolare attraverso il ricorso alle fonti orali, spinge a rimettere in discussione l'idea stessa di *ritorno* che è compresa nella nozione di *rimpatrio*. Anche la semplice definizione del ritorno come uno spostamento che avviene in senso

inverso rispetto a un movimento precedente (l'andata) non sembra resistere alla prova delle esperienze varie e complesse dei rimpatriati del Trullo.

Una prima difficoltà la si riscontra nel constatare che talvolta il "ritorno" non seguiva ad alcuna partenza. È il caso di quelle donne, spose di rimpatriati e italiane per matrimonio, che si trovarono a vivere per la prima volta in Italia proprio a seguito del rimpatrio. Il caso per esempio di Christiane, sposa Mollicone, che scrisse al duce nel 1942. Alloggiata nella borgata Tufello per rimpatriati, Christiane era francese di nascita e non conosceva bene l'italiano (la sua lettera, conservata nel fondo della segreteria particolare del duce, è tradotta dal francese). Nel 1942 Christiane aveva un bambino di due anni e suo marito era sotto le armi, quando venne raggiunta da un decreto di sfratto per morosità. Il 24 aprile – racconta – «l'uscieri si è presentato per l'espulsione o il trasferimento in un quartiere a me sconosciuto (Tiburtino)». Ottenuto un mese di proroga per saldare il totale degli affitti arretrati, decide di rivolgersi al duce.

Il mio bambino è spesso ammalato, non posso dunque, in tutta coscienza, togliere 116 lire dalla modesta somma che mi serve a curarlo ed a farmi vivere. D'altro canto non voglio andare ad abitare in [un] quartiere fra i più bassi di Roma, in mezzo a gente sconosciuta dalla quale non potrei neppure farmi capire³².

Chiede dunque a Mussolini di evitarle «l'umiliazione dello sfratto» o altrimenti di concederle l'autorizzazione di rientrare col suo bambino a Parigi dove sua madre «ha una piccola proprietà dove potrei vivere tranquilla fino alla fine della guerra».

Anche molti figli di rimpatriati erano nati all'estero e vi avevano vissuto la prima esperienza di scolarizzazione (che talvolta fu anche l'ultima), le persone che ho intervistato ne sono l'esempio: unica eccezione è quella di Nino Bonocore, che ho intervistato insieme a sua moglie Arlette.

Nino in effetti è nato in Sardegna e il suo racconto, nella sua eccezionalità, rende l'idea di quanto i percorsi del "ritorno" potessero prendere forme varie e complesse:

Nino – Alors ma mère, qu'elle est née en Sardaigne, elle était partie en Tunisie, pour travailler. [...] Elle est partie en Tunisie parce qu'elle avait une copine là-bas, qui vivait là-bas. Et elle est allée travailler là-bas, elle a connu mon père, elle est tombée enceinte et elle est rentrée en Sardaigne, elle a accouché de moi et après, au bout d'un certain temps, elle m'a laissé à ma grande mère et mon grand père et mes tantes et elle est retournée en Tunisie. Quand – mon père il avait une situation là etc., c'était 1939, je crois 1939 ou 1938 – ils sont venus en Sardaigne, pour me prendre, parce que ils avaient peur que la guerre éclate, il

dit: «Alors, c'est inutile de le laisser là-bas, nous on est ici, après on pourra pas bouger» et a cette condition là, ils m'ont pris, on partait pour aller en Tunisie, moi j'avais six ans. Et ils lui ont bloqué le passeport, ils ont dit «vous êtes italien il faut que vous restez ici!».

E poi, parlando di suo padre:

Nino – Il parlait bien le français, il parlait bien l'arabe, il écrivait l'arabe, et par contre les progrès en italien, il l'a fait... quand il est venu qu'il a laissé la Tunisie avec ma mère. Il l'a fait en Italie. Il parlait italien aussi mais... pas aussi bien que l'arabe et que le français...

Francesca – *Mais il été né en Tunisie donc...*

Arlette e Nino – Oui il est né en Tunisie oui...

Francesca – *Dans son cas à lui c'était pas un retour en fait, il avait jamais vécu en Italie..*

Arlette – Ah no. No no no... papà Gulglielmo c'était pas... il y a plusieurs cas de figure là, si je peux me permettre³³.

Anche nei casi in cui si può parlare di ritorno come rientro nel paese di origine a seguito di una migrazione, bisogna aggiungere che non sempre gli interessati sceglievano di tornare al punto di partenza, anzi, talvolta la scelta della destinazione esprimeva un'esplicita volontà di *non ritorno* al luogo d'origine e il rimpatrio era vissuto come una nuova tappa nel percorso migratorio della famiglia. È quanto emerge ad esempio dal racconto di Luisa Bruni:

Luisa – Prima c'hanno detto: «addo' volete anda'?» Mamma ha scelto Milano perché era più industriale. Invece era tutto... non era vero! Arrivati alla frontiera dice «ognuno al paese suo!» C'è rimasta male mi madre... dice: «io non ci voglio ritornare neanche morta invece!³⁴».

O dalla strategia della famiglia Venditti:

Emilio – Per non tornare direttamente al paese, dove sarebbe stato ancora peggio sicuramente, mio padre disse «beh, voglio andare a Roma», perché c'era la possibilità di andare anche in altre città: a Milano, Torino, Genova... Dice: «beh, sto più vicino anche alla provincia di Frosinone, eventualmente se a Roma non va bene ritorno... al punto d'origine!».

Anche qualora non prenda la direzione del luogo di origine o non segua un precedente movimento di “andata” che autorizzi dunque a considerarlo letteralmente come “ritorno”, si è portati a pensare il rimpatrio come uno

spostamento verso un luogo in cui si ha il diritto di andare, nel quale ci si aspetta di essere riconosciuti, al quale si ritiene di appartenere in qualche modo. È però proprio con il ritorno che l'idea di "casa" è rimessa in discussione. L'esperienza del ritorno costringe a fare i conti con la profondità del tempo vissuto, con le sue molteplici dimensioni e i corti circuiti con il piano dei desideri e delle aspettative. Il tempo vissuto – tempo dell'allontanamento – incontra con il ritorno il tempo dell'assenza. È attraverso l'esperienza del ritorno (esperienza di coloro che ritornano, ma anche di coloro che sono restati), è dunque annullando la distanza spaziale, che un'altra distanza impossibile da colmare prende corpo: perché se vi è reversibilità nello spazio non vi è reversibilità nel tempo.

Torniamo quindi al caso di studio del Trullo, quartiere nuovo, costruito in una zona in rapida espansione ma all'epoca ancora piuttosto isolata rispetto al tessuto cittadino e dall'aspetto quasi campestre. Qui vennero alloggiate insieme a pochi sfrattati in seguito agli sventramenti del centro città, centinaia di famiglie dai percorsi e le origini più varie, che avevano come comune denominatore un'esperienza migratoria vissuta all'estero e – nella maggioranza dei casi – in un paese francofono.

L'esperienza del ritorno non si limita all'atto del ritornare fisicamente a dei luoghi abbandonati per scelta o per necessità. Il ritorno rimanda altrettanto all'esperienza di ritrovare degli elementi familiari in luoghi sconosciuti, luoghi dove il migrante non ha mai vissuto. Proprio in quanto interroga le qualità di ospitalità iscritte negli spazi attraversati e in quanto reintroduce prossimità nella distanza, qualificheremo questo ritorno come prossemico³⁵.

La definizione di Constance de Gourcy ci consente di rovesciare la prospettiva e di pensare il quartiere Costanzo Ciano come un luogo di ritorno in questa seconda accezione: ovvero come l'occasione per un ritorno figurato verso i luoghi della migrazione, che passava innanzitutto per l'uso della lingua francese.

L'intervista ad Arlette e Nino Bonocore nella loro casa in Costa azzurra è cominciata in italiano, ma ben presto, una volta preso il ritmo del racconto, ha virato spontaneamente al francese:

Arlette – Entre parenthèses, quand j'ai connu mon mari j'allais là-bas et tout le monde parlait français. À 80% tout le monde parlait français.

Francesca – Ça c'était déjà...

Arlette – En '59. Beh oui, tous ceux que j'ai connu, tes copains tout ça [rivolta al marito], parlaient français. En fait parce qu'ils étaient souvent allés à l'école jusqu'à six, sept, huit ans en France. Bon c'était... en France ou en Belgique.

Durante l'intervista con Luciana e Silvano Cerasi, invece, mi sono resa conto che Silvano era più a suo agio con il francese, così, nel tentativo di coinvolgerlo nella conversazione, ho provato ad un certo punto a cambiare lingua. La sorella Luciana è allora intervenuta, anche lei in francese:

Luciana – Moi aussi je parle un peu le français mais j'ai beaucoup oublié parce que c'est beaucoup que je suis... je suis retournée en Italie en 1939 et je suis plus allée en France. Je parle un peu français parce que de temps en temps j'entends des amies, rapatriées elles aussi, alors je parle un petit peu mais...

Francesca – Ah oui? Vous parlez français...

Silvano – Notre génération peut-être...

Luciana – Oui, un peu.

Francesca – Mais entre vous vous parlez...

Silvano – Nous mélangeons.

Luciana – Lui il me parle français, moi je lui réponds en italien. Mes parents, c'était le contraire, moi je leur parlais français et eux me répondaient en italien.

L'uso della lingua francese, praticata all'interno del quartiere per diversi anni, lascia trasparire esperienze e percorsi diversi.

Silvano era ripartito a lavorare in Francia nel 1952 e ha fatto ritorno a Roma, al Trullo da sua sorella, solo nel settembre del 2013. Nino e Arlette invece, dopo tanti anni a Parigi, vivono oggi in Costa Azzurra.

È solo grazie alle interviste che sono venuta a sapere che molti dei rimpatriati arrivati a Roma in vista della guerra e stabilitisi inizialmente nella borgata Costanzo Ciano sono poi ripartiti, una volta finito il conflitto.

Come racconta ad esempio Bianca:

Bianca – Siamo tornati, tutti, anche questa mia sorella sposata che insomma aveva questi bambini piccoli. Però dopo il marito è stato prigioniero [...] e quando è tornato non si trovava più nemmeno il lavoro. È stato qui poco tempo, era già... era stato prigioniero... ammalato pure... è ripartito in Francia. Lo stesso punto dove stavamo. Lui ha detto: «tanto lì si lavora». Infatti ha ricominciato a lavorare lì nelle miniere un po'... Poi lui suonava anche la musica... Aveva l'orchestra, via via, insomma...³⁶.

Nuove partenze dunque, che a ben guardare sono a loro volta dei ritorni.

4 Conclusioni

Il tema del ritorno evoca automaticamente quello delle appartenenze, o come è invalso ormai dire nelle scienze storico-sociali, quello dell'identità legata alle origini.

A guardare da vicino il caso specifico dei rimpatri a Roma organizzati dal fascismo si produce invece una sorta di spaesamento, che porta a riconsiderare l'importanza spesso attribuita alla questione delle origini e della cultura nello studio delle migrazioni.

Quali categorie adottare infatti per definire i rimpatriati? *Migranti internazionali* se si guarda alle loro traiettorie di vita e di lavoro o alla composizione delle famiglie; *migranti interni* se consideriamo i luoghi di nascita; o ancora *migranti di ritorno*, per coloro che sono nati a Roma e che vi fanno ritorno dopo anni o decenni, trovando però una città diversa, proiettati in una periferia nuova, che non possono riconoscere.

L'essere immigrati, d'altronde, non bastava ad identificare i rimpatriati nel contesto della capitale, la cui popolazione era in buona parte un aggregato di migrazioni diverse e successive che non si arrestarono durante il regime fascista.

È lecito dunque chiedersi in cosa consistesse la specificità dell'esperienza dei rimpatriati a Roma, considerando l'estrema varietà dei casi e la composita realtà della capitale.

A partire dai percorsi e dalle scelte migratorie dei rimpatriati sembra utile fare un passo di lato per osservare queste esperienze all'interno del contesto romano in un momento storico particolare (la vigilia della guerra e poi la guerra stessa) e individuare così le risorse – pratiche e relazionali – che avevano a disposizione e che attivarono in città.

In questo senso, per concludere, vorrei accennare alcuni temi, che indicano altrettante questioni da approfondire.

Considerando il contesto eccezionale della borgata Costanzo Ciano, la dimensione di quartiere acquisisce un duplice significato rispetto all'esperienza dei rimpatriati. Da un lato il quartiere, proprio grazie alla condivisione del vissuto migratorio da parte dei suoi abitanti, presentava agli occhi dei rimpatriati quei caratteri di ospitalità e familiarità che ne garantivano in qualche modo l'abitabilità, ammortizzando quindi lo choc del "ritorno" e addolcendo l'arrivo e l'inserimento in città. Dall'altro lato i legami stretti e poi mantenuti con i luoghi della migrazione, il relativo isolamento rispetto al tessuto urbano e la condivisione di un'esperienza e di una "cultura" legate alla mobilità, allargavano il loro orizzonte del possibile, facilitando i movimenti di "va' e vieni" degli abitanti e in alcuni casi gli allontanamenti definitivi.

La coabitazione nello spazio del quartiere ha contribuito a costruire una progressiva identificazione con la categoria di "rimpatriati", categoria che, come abbiamo visto, metteva insieme percorsi e situazioni molto varie.

Tanti rimpatriati, benché privilegiati per il trattamento speciale che veniva loro accordato dal regime, si ritrovarono presto a condividere con larga parte della popolazione romana una condizione di sostanziale precarietà lavorativa e abitativa. Veniva così ad accrescersi, come è stato ben messo in evidenza da Paul Corner, il peso del controllo sociale, contraltare dell'assistenza e del paternalismo fascista³⁷.

In un contesto in cui il potere era amministrato con larghissimi margini di discrezionalità e in cui si era praticamente costretti a una negoziazione costante con le autorità e con Mussolini direttamente, gli interessati sceglievano di giocare sul piano retorico della fedeltà e della resistenza dimostrate in seno alle "colonie" italiane all'estero, tema tanto caro al regime. Era proprio in quanto "rimpatriati", dunque, che si andava a chiedere un trattamento di favore da parte del governo.

Bisogna perciò sottolineare come la rivendicazione di appartenenza al gruppo dei "rimpatriati" – termine mutuato dal linguaggio del regime, che li distingueva come cittadini "diversi" – rappresentasse per queste persone la principale risorsa cui fare appello per legittimare le proprie richieste agli occhi delle autorità.

Il caso dei rimpatriati a Roma ci porta dunque a considerare poco pertinente un discorso lineare sull'identità, come immutabile e legata alle origini. La stessa ipotesi di un'identità migrante – in questo caso un'identità di "rimpatriati" – resta da approfondire e richiede comunque una continua contestualizzazione. In questo senso, non si *era* rimpatriati, ma *si viveva la condizione* di rimpatriati in un determinato contesto.

In calce alle lettere inviate alla segreteria particolare del duce, per esempio, sono ricorrenti le formule «rimpatriato dalla Francia» o «rimpatriato dalla Tunisia», quasi fosse un titolo da esibire. Tuttavia, questo era il frutto di una appropriazione in chiave funzionale di un discorso che era stato loro cucito addosso: un'identificazione proposta e imposta dall'esterno, trasformata secondo necessità in un'appartenenza rivendicata.

È d'altro canto interessante che gli intervistati continuino ancora oggi a parlare di «rimpatriati» per identificare (e quindi distinguere) se stessi, le loro famiglie e i vicini nella stessa situazione. In questo termine sembra resistere una sorta di funzione aggregativa, un sentimento di appartenenza che riassume *oggi* la particolarità di un'esperienza vissuta e in qualche modo condivisa.

Il nodo resta ancora da sciogliere, ma il caso di studio qui proposto – nonostante la sua specificità e il contesto eccezionale nel quale si colloca – permette di intravedere alcuni dei nervi scoperti nel tema vasto e scivoloso delle identità: il suo carattere mobile, relazionale, funzionale e contestuale.

Note

1. Tra le sintesi disponibili ricordo quelle di J. F. Bertonha, *Emigrazione e politica estera: «la diplomazia sovversiva» di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945*, in "Altretalieu", 23, 2001, pp. 39-61; E. Franzina, M. Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati: la parabola dei fasci italiani all'estero, 1920-1943*, Laterza, Roma-Bari 2003; M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero. Una rassegna storiografica*, in "Archivio Storico dell'Emigrazione italiana", 4, 2008. Per un'analisi di più lungo periodo si veda G. Tintori, *Cittadinanza e politiche di emigrazione nell'età liberale e fascista. Un approfondimento storico*, in *Famalismo legale. Come (non) diventare cittadini italiani*, a cura di G. Zincone, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 52-106.
2. Le statistiche ufficiali francesi parlano di 720.000 italiani per il 1936, cifra che segna un andamento decrescente rispetto agli 808.000 censiti nel 1931 (i numeri delle statistiche ufficiali sulle migrazioni sono evidentemente da considerarsi approssimativi e riduttivi rispetto a una realtà che per sua natura difficilmente si lascia afferrare nel suo complesso). P. Milza, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, École française de Rome, Roma 1986, p. 18.
3. Cfr. M. D. Lewis, *Les frontières de la République. Immigration et limites de l'universalisme en France (1918-1940)*, Agone, Marsiglia 2007, pp. 332 ss.
4. Sull'incremento delle naturalizzazioni di italiani in Francia: Archivio storico del ministero degli Affari esteri (d'ora in poi Asmae), Direzione generale affari politici (Dgap), Francia 1931-1945, b. 41, f. 2, *Pressioni a danno di connazionali per l'arruolamento nell'esercito francese*.
5. Le stime disponibili oscillano fra i 40.000 e 50.000 arruolati volontari. Cfr. L. Rapone *Les italiens en France comme problème de la politique étrangère italienne entre guerre fasciste et retour à la démocratie*, in P. Milza, D. Peschanski (dirs.), *Exils et migrations. Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, l'Harmattan, Paris 1995, p. 179; Archives diplomatiques, Ministère des Affaires Étrangères, Paris – La Courneuve (d'ora in poi Amae Paris), série Z-Europe, sous série-Italie, b. 354.
6. Asmae, Dgap, Francia 1931-1945, b. 41, f. 2, *Pressioni a danno di connazionali per l'arruolamento nell'esercito francese*.
7. *Ibid.*
8. G. Ciano, *Diario. 1937-1943*, Castelvechi, Roma 2014, p. 271.
9. G. Bastianini, *Gli italiani all'estero*, Mondadori, Milano 1939, p. 67.
10. *Ivi*, p. 71.
11. Priorità affermata anche in occasione della discussione alla Camera per la conversione in legge del decreto che istituiva la Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani dall'estero. Cfr. *Atti della commissione legislativa Affari esteri. Discussioni, seduta del 25 aprile 1939, Camera dei fasci e delle corporazioni, XXX Legislatura*, Tipografia della Camera dei fasci e delle corporazioni, Roma 1941.
12. R. Guariglia, *Ricordi. 1922-1946*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1949, p. 353.
13. *Il rimpatrio degli italiani all'estero nell'anno XVII – E. F.*, a cura del ministero degli Affari esteri, Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani dall'estero, Tipografia riservata del ministero degli Affari esteri, Roma 1940, pp. 11 ss.; Archivio storico della Confindustria, Roma, dossier prof. Balella, b. 104, f. 309, *Norme sul rimpatrio degli italiani dall'estero*.
14. Oltre all'eventuale iscrizione ad associazioni fasciste all'estero, nel modulo veniva chiesto di indicare «altre prove di attaccamento alla Patria», Amae Paris, série Z-Europe, sous série-Italie, b. 354.
15. Archivio storico della Confindustria, Roma, dossier prof. Balella, b. 104, f. 309, *Norme sul rimpatrio degli italiani dall'estero*.

16. Amai Paris, série Z-Europe, sous série-Italie, b. 354.
17. *Ibid.*
18. *Ibid.*
19. Archivio storico della Confindustria, Roma, dossier prof. Balella, b. 104, f. 309, *Appunti circa le riunioni della Commissione per il rimpatrio degli italiani dall'estero*.
20. *Il rimpatrio degli italiani all'estero nell'anno XVII – E. F.*, cit., pp. 33-4.
21. Per quanto riguarda la storia dell'Ifacp e delle sue borgate cfr. L. Villani, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Ledizioni, Torino 2012. Per quanto riguarda la situazione abitativa a Roma e gli interventi fascisti di sventramento e costruzione delle prime borgate governatoriali si veda la tesi di F. Salsano, *Il ventre di Roma. Trasformazione monumentale dell'area dei fori e nascita delle borgate negli anni del Governatorato fascista*, dottorato di ricerca in Storia politica e sociale dell'Europa moderna e contemporanea, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, a.a. 2006/2007.
22. E. Ma-Mung, intervento al Seminario "Migrations internationales de retour dans la perspective des pays du Sud", 5-6 aprile 2004, testo consultabile sul sito del Centre population et développement, http://www.ceped.org/cdrom/migrations_5-6_avril_2004/ (ultima consultazione 14 luglio 2015).
23. Le interviste utilizzate in questo articolo sono state realizzate da me a partire dal 2013 nel quadro della mia ricerca di dottorato dal titolo *Quitter la France pour la Rome fasciste: les "borgate" pour rapatriés Trullo et Tufello* (Aix-Marseille Université e Università degli Studi della Tuscia) e saranno depositate e consultabili presso la Phonothèque della Maison méditerranéenne de sciences de l'homme (Aix-en-Provence; <http://phonothèque.mms.h.univ-aix.fr>).
24. Luciana Cerasi, intervistata a Roma, quartiere del Trullo, il 24 aprile 2014.
25. Emilio Venditti, intervistato a Roma, quartiere del Trullo, il 24 aprile 2014.
26. Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Presidenza del Consiglio dei Ministri (Pcm), 1940-43, b. 3.2.10/3004, f. 22192, *Questione relativa alla morosità dei rimpatriati alloggiati nelle case dell'Istituto fascista autonomo per le case popolari – Quartiere Costanzo Ciano*.
27. *Ibid.*
28. Acs, ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Direzione affari generali riservati (d'ora in poi Mi, Dgps, Dagr), 1939, b. 15, f. 42, *Collini Paolo*.
29. *Ibid.*
30. Ivi, f. 135, *Gioia Giuseppe*.
31. *Ibid.*
32. Acs, Segreteria particolare del duce, f. *Mollicone*.
33. Nino e Arlette Bonocore, intervistati a Beausoleil, il 12 dicembre 2014.
34. Luisa Bruni, intervistata a Roma, quartiere del Trullo, il 27 ottobre 2014.
35. C. De Gourcy, *Le retour au prisme de ses détours ou comment réintroduire de la proximité dans l'éloignement*, in "Revue Européenne des Migrations Internationales", 2, 2007, p. 160. Rispetto alla definizione di "prossemica" fornita da E. T. Hall in *La dimension cachée*, Seuil, Paris 1971 (come l'insieme delle osservazioni e delle teorie intorno all'uso che l'uomo fa dello spazio in quanto specifico prodotto culturale), De Gourcy nel suo articolo propone di aggiungere l'idea che il rapporto dell'uomo con l'ambiente che lo circonda sia mediato da una relazione di prossimità/familiarità necessaria per fare esperienza dei luoghi attraverso la loro capacità di accoglienza (nota 5).
36. Bianca Peternella, intervistata a Roma, quartiere del Trullo, il 27 ottobre 2014.
37. Cfr. P. Corner, *Fascismo e controllo sociale*, in "Italia contemporanea", 228, 2002, pp. 382-405.